LA "MESSA IN FORMA" DELL'IN-FORMAZIONE: LACUNE CULTURALI, GIURIDICHE E GIORNALISTICHE DI FRONTE AL FENOMENO DELL'ODIO ANTISEMITA. UNO SGUARDO SOCIOLOGICO*

di Giacomo Buoncompagni
(*Assegnista di ricerca in Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università degli studi di Firenze*)

Sommario: 1. Nota introduttiva. – 2.Caos culturale-informativo. – 3. La relazione tra media e giustizia. – 4. Nota metodologica. – 5. Antisemitismo e cultura giuridica e giornalistica. – 6. Professioni(sti) in-formazione.

1. Lo studio qui presentato si colloca all'interno di una più ampia indagine connessa al progetto HIDEANDOLA (*Hidden Antisemitism and Communicative Skills of Criminal Lawyers and Journalists*), che ha indagato il rapporto tra media e giustizia, tra giornalisti e giuristi, in relazione ai crimini d'odio e alle loro forme nascoste, ponendo l'attenzione sull'antisemitismo, oggetto principale della ricerca. Privilegiando una prospettiva socio-culturale del fenomeno, dopo una breve parentesi teorica (riguardante lo studio della letteratura nazionale ed internazionale sul tema dell'antisemitismo e del sistema mediale contemporaneo) il paper presenterà i risultati di 7 focus group, composti da 8-10 partecipanti, appartenenti a due categorie di pubblici differenti: giornalisti pubblicisti e professionisti e avvocati-magistrati italiani.

L'analisi si concentrerà sulla professionalità e la responsabilità di giornalisti e giuristi nella trattazione dei fenomeni antisemiti e di odio più in generale. Nello specifico lo studio indagherà la cultura giornalistica in relazione al fenomeno dell'antisemitismo tenendo conto della complessità e delle "lacune" del diritto penale in Italia in materia di discriminazioni.

2. Nel solco del disordine informativo e del discorso d'odio si muove il tema del

* Disclaimer: questo articolo è uno dei prodotti della ricerca interdisciplinare condotta nell'ambito del Progetto 2022 "HIDEANDOLA" (*Hidden Antisemitism and Communicative Skills of Criminal Lawyers and Journalists* - GA n. 101049699), co-finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma CERV. Le opinioni e le osservazioni espresse sono dell'Autore soltanto e non riflettono quelle dell'Unione Europea o del DG Just. Né l'Unione Europea né il DG Just, quindi, possono essere ritenuti responsabili di esse. Il presente contributo, approvato dal Comitato Direttivo della Rivista, non è stato sottoposto a procedura di revisione.

racconto della realtà da parte del giornalismo, del rischio di distorsione, e dell'istituzionalizzazione delle procedure di selezione, gerarchizzazione e trattamento del materiale notiziabile.

Nelle scelte di notiziabilità rischia di prevalere non ciò che ci si aspetta interessi al pubblico, ma ciò che gli altri media o l'intero sistema si aspettano da esso. "Il dire per essere creduti", elemento identificativo del giornalismo, viene sostituito dal "dire per non sbagliare" in direzione dell'omologazione delle scelte produttive e della conformazione delle idee mainstream[1]. Lo spazio comunicativo contemporaneo è abitato anche da soggetti e gruppi che, agendo in maniera occulta, propongono temi e punti di vista ai giornalisti attraverso pratiche online capaci di influenzare i media mainstream e, quindi, il complesso circuito del dibattito pubblico. Tra le loro tattiche ricorre spesso la condivisione di contenuti di testate locali contenenti solo in minima parte notizie false, in modo da accreditarsi nel sistema informativo complessivo impersonando profili di individui ideologicamente a sostegno di quella narrazione. Si tratta di attori che operano in un mix tra motivazioni ideologiche, fini economici e dinamiche di divertimento, traendo soddisfazione dalla manipolazione del sistema ufficiale dei media.

Ciò rientra nella creazione di quella che Mark Zuckerberg ha definito "Disinformatzya", un'informazione disegnata appositamente per seminare il dubbio e aumentare la sfiducia nelle istituzioni o, più in generale, in coloro che la pensano diversamente su uno specifico tema.

Il carico il sovraccarico informativo induce a rintanarsi nel già noto oppure a esporsi a contenuti su cui si è d'accordo, con la conseguenza che informazioni, idee e credenze sono amplificate e rafforzate dalla ripetizione, all'interno di un mondo informativo che tende a chiudersi su se stesso quasi come a volersi proteggere dall'eccessiva esposizione.

Se inizialmente la maggiore possibilità per ciascun individuo di scegliersi le notizie desiderate è stato visto come un obiettivo a cui tendere, in quanto capace d'innalzare il grado di libertà del fruitore, che poteva costruirsi il suo personale palinsensto (il *my media*), negli anni tale maggiore autonomia nella scelta è apparsa la causa principale di un'azione difensiva del pubblico, che – frastornato dall'eccesso di informazioni disponibili – ripara nel già noto e condiviso, preferendo le *echo-chambers*[2]. Il pubblico

[1] W.R. Neuman, *A Coming Singularity in Media Regulation: The American Case,* in *International Journal of Communication* 2017, 11, 1-17.
[2] C.R. Sunstein, *#republic*, Bologna 2017.

si rifugia in mondi più circoscritti e rassicuranti, in cui "troviamo e ritroviamo ciò che più ci piace, incontrando quelli che hanno i nostri stessi interessi e condividono le nostre stesse narrative"[3].

Le notizie appaiono così molto spesso coerenti con la visione del mondo dei singoli utenti connessi, con i loro medesimi valori e per questo vengono più facilmente ritenute corrette. Al contrario, si sottovaluta l'accuratezza di quei contenuti che non sono coerenti con i propri orientamenti

I network non discriminano in base all'autenticità del contenuto, in realtà tale compito spetterebbe agli utenti: il loro comportamento a tal proposito può fare la differenza, come per esempio scegliere di citare una fonte esterna o criticare una notizia.

Spesso la moltitudine di informazioni si presenta priva di contesto o di riferimenti ad una fonte originale; essa finisce con l'essere percepita come un "rumore" in termini cognitivi, dato che uno stesso fatto, in quel medesimo flusso di notizie, può avere interpretazioni diametralmente opposte o può essere confutato da un'altra informazione. I *rumors,* voci e notizie non verificate, emergono costantemente a proposito di situazioni di guerra, celebrità, indicatori economici, campagne elettorali e programmi di governo e vengono twittate, condivise, approvate, discusse pubblicamente, diventando parte del nuovo ecosistema mediale.

Anche nel caso specifico preso in esame, quello della cultura giornalistica e giuridica connessa alle forme ibride dell'odio e dell'antisemitismo, sembra che tale rischio sia piuttosto elevato.

Tra le diverse forme di ostilità e aggressività verso gli altri, l'antisemitismo rappresenta oggi un fenomeno peculiare e in preoccupante crescita in tutta Europa.

Per il Jerusalem Post, con una media di almeno dieci incidenti al giorno, il 2021 è stato l'anno più antisemita dell'ultimo decennio per il continente europeo[4]. A livello mondiale, la World Zionist Organization definisce la diffusione degli episodi di antisemitismo "preoccupante", anche in Italia. Non a caso, nella recente Mappa dell'intolleranza del 2023, gli ebrei sono il quarto cluster su cui ricade il maggior numero di tweet negativi in Italia (dopo donne, omosessuali e disabili).

Si tratta di un odio antico, il più longevo e duraturo nella storia dell'umanità,

[3] W. Quattrociocchi, A. Vicini, *Misinformation. Guida alla società dell'informazione e della credulità*, Milano 2017.
[4] JPost, *2021 was the most antisemitic year in the last decade 2021*: https://www.jpost.com/diaspora/antisemitism/article-694197.

espresso verso gli ebrei in quanto tali, oppure – come osservava Jean-Paul Sartre – anche in assenza di ebrei, influenzato da paure e pregiudizi radicati; un odio che si traduce in un atteggiamento discriminatorio che alimenta "l'inciviltà politica"[5], aggravato dal sovraccarico informativo e dalla proliferazione di idee cospirative che colpisce a tutti i livelli istituzionali, in particolari le istituzioni mediali e politico-giuridiche[6].

Il campo giornalistico è parte del sistema sociale e comprende le relazioni tra attori diversi e i loro interessi, così come tecnologie, linguaggi e norme; determina inoltre vincoli di dipendenza e stabilisce legami (di potere) con altri campi, in particolare con quello politico-giuridico, sempre più spesso asimmetrici.

L'assenza di equilibrio tra campi, infatti, mette in seria discussione il corretto processo di formazione dei giornalisti sui più ampi temi della contemporaneità e, soprattutto, la "messa in forma" dell'informazione"[7]; il rispetto, cioè delle fasi di selezione, gerarchizzazione e presentazione delle notizie, che dipende dalla fitta trama di relazioni che avvengono nella società e che definiscono quel luogo astratto da cui il giornalismo attinge i suoi dati, ovvero la sfera pubblica mediatizzata.

3. I media hanno un ruolo indispensabile in una società democratica.

Le caratteristiche di convergenza e trasparenza dei nuovi mezzi di comunicazione permettono agli operatori dell'informazione di concentrarsi maggiormente su casi che meriterebbero una particolare attenzione da parte della collettività come corruzione, violenze, abusi che, molto spesso, senza un'attenzione mediatica costante e un racconto giornalistico "intrusivo", nonché un interesse duraturo da parte delle *audiences*, rischierebbero di rimanere sconosciuti alle istituzioni per molto tempo o non venire mai alla ribalta.

Queste situazioni/comportamenti, in una prospettiva sociologica, sono da inquadrare come "problemi sociali" o, meglio ancora, come "oggetti culturali"[8]. Un fenomeno diventa riconoscibile come "problema sociale" quando l'opinione pubblica viene a conoscenza, generalmente tramite i media, della sua esistenza, attribuendo a quell'evento determinati significati, inquadrandolo cioè all'interno di specifici *frame*.

---

[5] S. Bentivegna, R. Rega, *La politica dell'inciviltà*, Roma-Bari 2022.
[6] G. Buoncompagni, *The perception of anti-Semitic hatred in the Italian media and justice system*, in *Fieldwork in Religion* 2023, 2, 1-16.
[7] M. Schudson, *La scoperta della notizia,* Napoli 1988.
[8] W. Griswold, *Sociologia della cultura*, Bologna 2005.

Il *framing* è il processo attraverso cui i professionisti dell'informazione mettono ordine negli avvenimenti, li riorganizzano, danno loro un senso, ne individuano una linea direttrice e infine ne fanno una notizia. Essi implicano generalmente la scelta di una direzione in termini di policy oppure risposte implicite a domande del tipo "cosa bisognerebbe fare" a proposito di un fenomeno, cosa pensare a riguardo, come affrontarlo per il bene della collettività.

Le relazioni spesso contrastanti, ma complementari, che i media intrattengono con gli attori del diritto contribuiscono in modi diversi a definire e ad affrontare tali "problemi". La complessità di questa relazione risiede nel fatto che la giustizia e l'informazione sono campi intrinsecamente interconnessi con la società contemporanea e gli oggetti culturali che costituiscono un più vasto sistema culturale.

I media sono un formidabile mezzo di espressione nell'odierna sfera pubblica. Possono essere considerati strumenti di responsabilità, canali di coinvolgimento civico e di denuncia, così come possono venire utilizzati per proteggere interessi personali, eliminare avversari politici, diffondere odio e razzismo[9].

Ecco perché il diritto e la giustizia sono più che necessari per l'ambiente mediatico: non tanto per limitare la libertà di espressione, ma piuttosto per regolamentarla o per sollecitare i diversi professionisti a regolamentarsi nell'esercizio della loro professione che sia giornalistica, politica, informatica o giuridica.

Il giornalismo e i media sociali-digitali non costituiscono solo una delle maggiori invenzioni tecniche-tecnologiche, ma rappresentano veri e propri ecosistemi che si rinnovano costantemente, in relazione alle trasformazioni delle istituzioni giuridiche, economiche e alle politiche informazionali adottate da ogni singolo Stato che aiutano a garantire il vivere civile. In una società sempre più interconnessa le difficoltà del campo della comunicazione riguardano tutti gli organismi istituzionali e socio-tecnici, anche quello del diritto. Entrambi i campi si ritrovano così ad affrontare, uno in termini narrativi, l'altro di giudizio, complesse tematiche oggi globali come l'identità, la libertà, la sicurezza, la solidarietà, il conflitto.

Questioni che differiscono all'interno di ogni comunità sulla base dei sistemi simbolici-culturali propri di quest'ultima.

La diffusione elettronica di informazioni, o la trasmissione di contenuti via social network ad opera dei giornalisti, non sono certo da intendere come semplici atti di trasmissione, ma piuttosto come pratiche di selezione, gerarchizzazione e trattamento

[9] N. Couldry, *I media. Perché sono importanti*, Bologna 2023.

di frammenti di storie-notizie che quotidianamente vengono pubblicate e all'interno delle quali ci ritroviamo tutti coinvolti in quanto generatrici di interesse pubblico e di eventi-comportamenti spesso contraddittori o devianti[10].

Il "giudicare" quel tipo di informazione o comportamento, l'emettere cioè una decisione al riguardo, non rappresenta altro che un atto di traduzione dell'ordinamento giudiziario di riferimento. Da un lato, vi è dunque il tentativo da parte dei media di produrre un "effetto di interesse" sul sociale attraverso il dialogo tra storie-notizie e *audiences,* dall'altro, l'esercizio di una *funzione normativa*, fondata su logiche di legalità, da parte degli attori del diritto e del diritto penale in particolare.

Sebbene i media ricoprano un'importanza strategica nella formulazione delle aspettative, delle carenze, delle frustrazioni e dei desideri delle comunità, il sistema giuridico costituisce un punto di leva decisivo per l'instaurazione di uno Stato di diritto. Facendo riferimento al pensiero mediologico di Coleman[11] l'idea di giustizia è fondamentalmente legata alla possibilità/capacità di costruire relazioni umane (e mediali) guidate dai principi di equità e di uguaglianza, così da consentire loro di diventare realtà garantendo a ciascuna persona i diritti che le spettano.

In questo senso, nonostante le evidenti criticità denunciate ormai da tempo anche dal mondo della politica per quanto concerne, ad esempio, il disallineamento dei tempi tra informazione e giustizia (non solo nel senso, banale, che il processo richiede tempi lunghi che non possono tollerare la pressione dei giornalisti in cerca di notizie, ma anche nel senso che il lavoro giornalistico si svolge sempre più in tempi rapidissimi tali da rendere molto complessa la ricostruzione di quanto accaduto), esiste una complementarità tra le due professioni, quella dei giuristi e dei giornalisti, nell'instaurare buone pratiche democratiche, a prescindere dai loro limiti e interessi.

E anche se oggi l'informazione è implicata in tutti i rapporti di potere legati alla sua industrializzazione, essa è ancora nella condizione di aprirsi a un mondo globalizzato, sicuramente meno compatto, più sfilacciato e pieno di paradossi.

Nel cosiddetto "secolo dei media" si sono moltiplicate e potenziate le comunicazioni sotto il profilo tecnologico e politico, ma l'esperienza comunicativa, dal punto di vista sociale e psicologico, risulta meno efficace e soddisfacente. Anche coloro che speravano nell'"utopia della comunicazione"[12] si sono rassegnati all'idea che il progetto comunicativo a livello globale sembri oggi inesorabilmente fallito, a giudicare

[10] G. Marotta G., *Profili di criminologia e comunicazione*, Franco Angeli, Milano 2015.
[11] S. Coleman, The new media and democratic politics, in *New media & society* 1999, 1, 67-74.
[12] A. Abruzzese, *Punto zero. Il crepuscolo dei barbari*, Roma 2015.

soprattutto dalla presenza massiccia di discorsi violenti, di odio settario e dalle implacabili ostilità che continuamente si (auto)generano nell'ecosistema mediale.

Un nuovo spazio di comunicazione e informazione aperto e connesso, ma che sembra essere privo di ogni norma sociale e giuridica, dove il barbaro riemerge prepotentemente, alimentando l'"incomunicazione", ostacolando il confronto e l'approfondimento, razionalizzando e standardizzando la diversità[13].

Tali difficoltà di comunicazione riguardano quindi anche l'apparato giuridico.

Per tali ragioni, è proprio in questo tempo di incertezza e mutamento continuo che giornalismo e giustizia dovrebbero cooperare, insieme alla scienza, verso fini comuni, in quanto pilastri di una società moderna che punta all'"infinito progresso", a creare una informazione in grado di distribuire conoscenza e a rafforzare quelle reti relazionali e culturali ancora piuttosto fragili.

C'è una complementarità, tra la professione giornalistica e giuridica, nello stabilire buone pratiche democratiche, indipendentemente dai loro limiti e interessi.

Da un lato, i media rivelano il ventre del potere e fanno un uso massiccio della loro capacità di controllo e diffusione delle informazioni; dall'altro, la giustizia applica la legge e pronuncia giudizi secondo i principi del diritto, supportata a tratti da flussi di informazione esterni alle istituzioni giuridiche[14].

Sia i media che il mondo della giustizia affrontano oggi una triplice sfida comune che li porta costantemente a dialogare e confrontarsi, in particolare di fronte ai sempre più ibridi fenomeni di odio e di discriminazione:

- la prima è legata alla questione della fiducia e della credibilità di coloro che operano nei e attraverso i media, e di coloro che hanno il potere di giudicare e si presume siano i nuovi *watchdog of law;*

- il secondo è inerente alle competenze di questi professionisti e la loro capacità di fornire informazioni sui conflitti socio-culturali attinenti alle loro competenze e che interessano la società, in modo che si rispetti il codice di condotta individuale, morale e deontologica nella cronaca e la corretta applicazione delle norme;

- la terza sfida consiste nell'individuare e limitare i tentativi di sfruttamento dei media e della magistratura da parte dei poteri politici, economici e ideologici.

4. Partendo da questa cornice teorica, come accennato in precedenza, verranno di

[13] D. Wolton, *Informer n'est pas communiquer*, Paris 2021.
[14] G. Muhlmann, *Une histoire politique du journalisme. XIXe-XXe siècle*, Paris 2004.

seguito presentati una parte dei risultati di una più ampia ricerca connessa al progetto HIDEANDOLA (*Hidden Antisemitism and Communicative Skills of Criminal Lawyers and Journalists*), che ha indagato il rapporto tra media e giustizia, tra giornalisti e giuristi, in relazione ai crimini d'odio e alle loro forme nascoste, ponendo l'attenzione sull'antisemitismo, oggetto principale della ricerca.

Attraverso una lettura di natura socio-culturale del fenomeno, il paper presenterà qui di seguito i risultati di 7 focus group rivolti a giornalisti pubblicisti e professionisti e avvocati-magistrati.

Il focus group è un metodo d'intervista di gruppo non strutturato attraverso il quale è possibile comprendere i bisogni specifici dei destinatari finali di un progetto, o degli utenti di un servizio, a partire da un campione rappresentativo di questi ultimi, analizzando in profondità ciò che le persone pensano al di là delle opinioni superficiali che possono avere.

Questo tipo di metodologia è costruito sull'idea che, raccogliendo le diverse opinioni e punti di vista delle persone, ed osservando come i partecipanti interagiscono all'interno di un gruppo anche modificando le proprie opinioni di partenza, sia possibile raccogliere un maggior numero di informazioni che attraverso semplici interviste individuali.

L'intervista di gruppo generalmente viene condotta da un soggetto esperto il cui compito è quello di guidare l'intera discussione e stimolare la partecipazione.

Nel caso specifico di HIDEANDOLA, il focus ha visto diversi ricercatori, sociologi e giuristi delle università coinvolte nel progetto, nel ruolo di moderatori.

Tale scelta è giustificata dal fatto che alcune delle sessioni organizzate prevedevano incontri misti, dunque con partecipanti esperti sia di media e di comunicazione, sia di diritto costituzionale, civile e penale. L'interdisciplinarietà si è rivelata fin da subito una condizione necessaria per indagare un tema complesso come quello dell'antisemitismo nascosto, anche se, in alcuni momenti, il dialogo tra giornalismo e diritto ha riscontrato delle difficoltà dovute alle diverse sensibilità degli attori coinvolti, alla loro *expertise*, e in particolare ai gerghi professionali[15].

All'interno del progetto il focus group ha avuto un duplice obiettivo: da un lato, comprendere le percezioni e il livello di consapevolezza-conoscenza degli operatori

[15] Ne sono un esempio i numerosi riferimenti alle logiche mediali, al lavoro redazionale, alla carriera giornalistica ecc., emersi durante focus group, ma sconosciuti agli attori del diritto; così come gli aspetti relativi alla Costituzione, alla Corte europea, in generale alle norme giuridiche, nazionali ed internazionali, a volte lontani dalla formazione giornalistica.

della giustizia e dell'informazione legati al fenomeno dell'odio antisemita (e la sua dimensione nascosta) in Italia, analizzando la sua rappresentazione mediale e presenza nelle aule di giustizia. Dall'altro si è cercato di indagare il ruolo della cultura e della formazione giornalistica e giuridica in quanto elementi utili a prevenire e affrontare ogni forma di antisemitismo nella sfera pubblica (digitale).

Per tali ragioni le interviste, pur non seguendo una struttura rigida, hanno seguito una traccia, utile ai moderatori per tentare di rispondere agli obiettivi di ricerca, con una serie di quesiti sintetizzabili in tre macro-categorie[16]:

- *Percezioni*: definizione di antisemitismo (nascosto), presentazione profilo e livello di coinvolgimento del partecipante nel tema discusso, da un punto di vista personale-professionale (è stato proposto di indicare un valore su una scala da 1 a 10);
- *Interpretazioni*: linguaggio giuridico vs linguaggio giornalistico; influenza dei media nella narrazione dei casi di antisemitismo; efficienza di normative/strumenti giuridici attualmente esistenti contro i fenomeni di odio;
- *"Atti tipici della professione"*[17]: formazione e cultura giornalistica-giuridica; responsabilità dei singoli e della professione.

In questa sede l'analisi si soffermerà nello specifico su quest'ultima dimensione inerente la professionalità e la responsabilità di giornalisti e giuristi nella trattazione dei fenomeni antisemiti e discriminatori più in generale. Lo scopo di tale riflessione sarà, dunque, quello di indagare la cultura giornalistica in relazione al fenomeno dell'antisemitismo, tenendo conto della complessità e delle lacune del diritto penale in Italia in materia di discriminazioni.

5. In Italia quelle di avvocato e giornalista sono due professioni che prevedono l'iscrizione al proprio Ordine, soggetto collettivo che rappresenta una determinata categoria professionale.

Il regolamento dei singoli Ordini prescrive l'obbligo del giornalista e dell'avvocato

[16] La cronologia delle interviste di gruppo e la traccia completa delle domande utilizzate durante il focus group online è presente nella parte finale del report come allegato.

[17] Riprendendo la definizione usata perlopiù nel campo psicologico, l'Atto Tipico è, nella sua sostanza, la competenza esecutiva e contestualizzante di una tecnicalità disciplinare, che avviene alla luce di una specifica e dimostrabile capacità di inquadramento scientifico concettuale, e di un'approfondita comprensione teorica dei processi strutturali che rilevano per la situazione di merito, con uno scopo professionale esplicito. Questo lo distingue da un'azione "generica". Nel comprendere e definire gli atti tipici, dunque, non è possibile immaginare un mero elenco descrittivo di singole "microazioni pratiche", ma è invece necessario lavorare alla comprensione globale di quelle che sono le azioni e le funzioni di una specifica professione in relazione all'obiettivo preposto.

di dotarsi di un numero preciso di crediti formativi ogni anno. Ciò significa che in entrambi i casi le due figure professionali devono assolvere all'obbligo della Formazione Professionale Continua (FPC)[18].

La difficoltà di narrare o giudicare i crimini d'odio, specialmente se di matrice antisemita, sembra derivare anche dalle lacune culturali e formative presenti all'interno dei singoli percorsi professionali o nel curriculum degli stessi professionisti intervistati[19].

Sono proprio quest'ultimi a sottolineare spesso la loro scarsa conoscenza nei confronti della storia e della cultura ebraica, o la scarsa attenzione di fronte agli episodi di antisemitismo.

Nei focus group si registra, dunque, una piena consapevolezza da parte dei professionisti di quelli che sono i punti di forza e di debolezza a livello personale-professionale, e quelli relativi alla propria categoria, quando si parla del mondo ebraico:

"Dobbiamo ammettere di sapere ben poco sul mondo ebraico (..) quando si affrontano certi temi ci si concentra quasi esclusivamente sugli aspetti tecnici del proprio mestiere perdendo di vista la complessità del caso che si ha di fronte" (P8).

"Avvocato o giornalista che sia è innanzitutto necessario ripartire dai fondamenti dell'ebraismo (..) ripartire ad esempio dalla distinzione tra antisionismo e antisemitismo proprio all'interno nei corsi formativi evitando tribalismi e partigianerie, ma guardando alla storia" (P25).

Oltre a un problema di natura conoscitiva, dalle parole degli intervistati emerge anche la possibilità che, di fronte a temi così complessi, all'interno del contesto formativo o nella relazione tra "docente-esperto" e "partecipanti" alla FPC, si verifichino conflitti o segnali di intolleranza dovuti a visioni differenti della storia ebraica.

Il rischio dunque è che, alla difficoltà di riconoscere l'odio antisemita e alla superficialità con la quale a volte si affronta questo tema nella sfera pubblica, si aggiunga un'ulteriore problematica legata alla capacità (sociologica) di indagare i fatti sociali attraverso uno "sforzo di comprensione" e una percezione "pura", ripercorrendo il pensiero dei sociologi Berger e Luckmann, lasciando cioè da parte ogni sentimento

[18] In Italia il D.P.R. 137/2012 prevede che tutte le professioni ordinate siano soggette all'obbligo della Formazione Continua al fine di mantenere o migliorare la propria qualificazione professionale. L'unità di misura della Formazione Continua è il Credito Formativo Professionale (CFP).
[19] G. Buoncompagni, *Uscire dalla società infetta*, Perugia 2023.

e pregiudizio personale.

Questo non sembra essere solamente causato dalla forza dei bias personali o dalla mancanza di cultura.

Ancora una volta le logiche dell'informazione impongono, soprattutto ai giornalisti, di seguire i "criteri di notiziabilità"[20], in particolare l'interesse della propria audience di riferimento, la quantità e il ritmo delle notizie. Ritrovandosi così di fronte alla possibilità di scegliere, se riportare, o dare maggior rilievo, a una notizia su una "svastica nel muro di una scuola" o su "un cimitero ebraico imbrattato", la scelta cadrà quasi sicuramente sulla seconda:

"Inutile nasconderlo quello che dobbiamo considerare sono i meccanismi giornalistici (..) la vendita di copie, il dibattito che si polarizza (..) la svastica su un muro della scuola non fa notizia come un cimitero ebraico imbrattato" (P27).

"Ci sarebbe anche da chiedersi: a chi interessa quella notizia? o l'approfondimento di questa? (..) È chiaro che in linea generale si segue l'interesse del pubblico" (P15).

Vi è dunque anche una questione di responsabilità professionale, concetto chiave presente all'interno di tutti gli ordini e i corsi professionalizzanti.

In termini pratici "l'essere responsabili" si traduce in numerose occasioni di confronto e di lavoro sull'utilizzo, ad esempio, di un linguaggio attento, chiaro, specialistico, sia nel campo giornalistico che forense, al fine di evitare stereotipi, o analisi superficiali nella descrizione di un fenomeno sociale.

Sottolinea un intervistato:

"Pensiamo alle migrazioni (..) si è lavorato molto per eliminare espressioni come "vu cumprà", "invasione" ...nonostante tutta la formazione e le 'battaglie' linguistiche, c'è ancora chi quotidianamente ne fa uso" (P12).

Secondo i partecipanti ai focus group, di fronte a questi limiti finora descritti, cultura e formazione rappresentano gli unici strumenti per poter limitare quelle che Wolton definirebbe le "derive dell'informazione".

Due dimensioni presenti forse in maniera eccessiva nel dibattito pubblico degli ultimi anni, ma che, se affrontate considerando i *tre termini chiave* suggeriti dagli stessi giornalisti e avvocati intervistati, potrebbero rivelarsi utili ai fini di un possibile superamento degli ostacoli da loro descritti.

Il primo termine" è quello di *"scuola"*, intesa come spazio formativo utile a costruire in tempi utili conoscenza e coscienza del singolo, a partire dall'uso corretto del

[20] C. Sorrentino, S. Splendore, *Le vie del giornalismo. Come si raccontano i giornalisti italiani*, Bologna 2022.

linguaggio.

Come affermato da più partecipanti:

"Ho collaborato per molto tempo con il mondo della scuola e dell'insegnamento (..) ho potuto constatare come via sia l'urgenza di curare al meglio l'uso delle parole sia nella comunicazione tra ragazzi, tra docenti e studenti, ma anche all'interno dei manuali adottati per lo studio della storia" (P21).

"Normative e notizie vengono comunicate con le parole... dobbiamo imparare ad utilizzarle e interpretarle correttamente fin da giovanissimi. Raccontare i fatti, la storia ..è compito prima della scuola e poi dell'università che sono le istituzioni culturali che supportano la formazione dell'individuo" (P9).

Il secondo concetto ha a che fare con il *"dialogo"*, con una duplice interpretazione.

Da un lato, è emersa la necessità di costruire dei corsi di formazione legati al tema dell'antisemitismo, possibilmente svincolati dalla logica del raggiungimento dei crediti formativi per evitare una partecipazione "forzata" e passiva di avvocati e giornalisti, tenuti però da esperti del dialogo interculturale e religioso, figure cioè esterne al mondo dell'informazione o del diritto, molto più sensibili all'argomento, con una elevata capacità di ascolto e comunicazione, oltre ogni pregiudizio:

"Innanzitutto, serve un impegno preciso da parte dell'Ordine nell'organizzare corsi ad hoc sull'antisemitismo, così come da parte nostra sono necessari interesse ed umiltà (..) Non ritengo molto utile una formazione gestita solamente da colleghi che hanno esperienze sporadiche sul campo, ma c'è bisogno di un aiuto esterno da parte di esperti del dialogo interreligioso, teologi ecc.. " (P27).

"In collaborazione con le istituzioni regionali e gli stessi rappresentanti delle comunità ebraiche locali giornalisti e avvocati insieme potrebbe imparare non solo la teoria, ma fare anche un tipo di esperienza più pratica come visitare le sinagoghe italiane" (P24).

Dall'altro lato, è stato piuttosto interessante registrare come, di fronte alla sfida di comprendere l'antisemitismo e la sua dimensione "nascosta", giornalisti e avvocati abbiano dichiarato di avere "bisogno l'uno dell'altro", di un dialogo e confronto costante nella costruzione di un solido percorso formativo comune:

"Trovo molto utile il dialogo tra media e giustizia. Imparare il linguaggio penalistico sarebbe un vero vantaggio per quei praticanti che appena arrivano in redazione e vengono inviati nelle aule di tribunale senza esperienza riscontrando poi notevoli difficoltà nel tradurre nella comunicazione giornalistica quanto avvenuto" (P5).

"Gli attori del diritto, o anche le forze dell'ordine molto spesso non sono chiari quando comunicano pubblicamente (..) Specialmente durante le conferenze stampa nel rapporto con i media la possibilità di non comprendersi a pieno è piuttosto elevata" (P30).

Terzo aspetto riguarda quella la "*contro-narrazione*":

"Antisionismo, antisemitismo...sono parole che assumono un significato politico nei media, legato soprattutto a ciò che accade nello Stato di Israele (..) Ma oltre a raccontare i conflitti, i presunti complotti, rimanendo fermi alle solite narrazioni poco precise che irrigidiscono il modo di raccontare certi temi, sarebbe utile ampliare la conoscenza del pubblico riguardo questi luoghi (..) Parlare di Israele va benissimo, ma anche rispetto alle sue potenzialità in termini di le innovazione tecnologica, politiche green (..) Non solo questioni geopolitiche o militari" (P20).

In questo senso arricchire un racconto o proporre una versione critica e "inedita" su uno stesso tema aiuterebbe a definire e comprendere più correttamente alcuni scenari sconosciuti al pubblico dei media italiani.

Spesso ciò che viene ripetuto nei giornali, rischia di essere soltanto parole, formule vuote recitate dai media nella loro incessante litania.

Nello scenario di una diffusa (in)sofferenza esacerbata da disinformazione e scarsa formazione, la costruzione di "contro narrazioni" potrebbe offrire un filo sottile di socialità e riflessione collettiva per demistificare il discorso corrente[21]. Dietro di esso, infatti, si nascondono spesso narrazioni tossiche che impregnano la nostra realtà, inquinano il dibattito politico e le relazioni umane, diffondono pregiudizi, luoghi comuni, acuiscono le divisioni sociali e rischiano di soffocare il bisogno di cultura e di educazione che sono le radici anche di discipline, apparentemente così diverse, come il giornalismo e il diritto.

La mancanza di profondità che caratterizza spesso il racconto giornalistico si perde sulla superficie della cronaca. Le ragioni che stanno alla base dell'odio antisemita spesso non vengono né contestualizzate né svelate per confutarne gli elementi fondanti, rischiando così che quegli aspetti prendano corpo come postulati impliciti e, perciò, dati di fatto.

Facendo riferimento ai risultati dell'indagine qui descritta, sembrerebbe che le argomentazioni cospirazioniste, indipendenti dai fatti specifici, si strutturino in effetti su narrazioni emozionali ricorrenti, che si mescolano con l'informazione giornalistica e i numerosi interventi all'interno delle piattaforme da parte dei pubblici connessi che

[21] T. Drago, E. Scandurra, *Contronarrazioni*, Roma 2021.

tendono, consapevolmente o meno, a generare un tipo interazione e di coinvolgimento distratto e a tratti violento *(disengagement).*

Alla base di ciò vi è innanzitutto una polarizzazione di coloro che individuano nella cospirazione la causa di un fenomeno, spesso identificato nelle élite tecno-scientifiche, politiche ed economiche.

Il *modus operandi* è caratterizzato dalla creazione di una drammaturgia che include, da un lato, contenuti che possono essere considerati come "attivatori di odio" o testi producenti derivanti da una lettura aberrante, in grado cioè di produrre "risonanza"; dall'altro, vede la presenza di quattro figure specifiche: "cospirazionisti"; l'élite di potere oggetto di accusa (*debunkers,* istituzioni pubbliche ecc..); "testimoni-esperti", che appoggiano le tesi cospirazioniste avanzate, media e "l'uditorio", formato dal pubblico della più ampia società[22].

La natura, quindi, sempre più ibrida dell'odio antisemita, il suo essere "nascondersi" nei nuovi linguaggi e spazi di comunicazione lo porta ad assumere sempre di più la forma di un "racconto antiebraico" di natura complottistica, diffuso da attori sociali con ruoli differenti (costruttore, diffusore e seguace)[23], a lungo strutturati in rappresentazioni di ordine teologico-religioso (es. ebrei "deicidi, profanatori, assassini rituali) che hanno radici storiche profonde[24]. Quest'ultime hanno assunto nell'era moderna la forma di costruzioni ideologiche o di visioni del mondo centrate su un certo numero di accuse (cospirazione, parassitismo sociale..), con un ruolo politico significativo, alimentate dalla natura trasparente e pubblica delle nuove tecnologie sociali e digitali, dalla capacità di *spreadability* delle *audiences*, ma anche, per quanto andiamo dicendo, da atteggiamenti tralatizi o comunque poco meditati, per quanto "in buona fede", dei media *mainstream* . Di conseguenza la natura ibrida dei fenomeni violenti rende difficile non solo la loro identificazione come "reati", nella giurisprudenza, ma la stessa comprensione della dinamica degli eventi, le relative responsabilità degli attori coinvolti, nonché il loro valore simbolico culturale negli

[22] J. Rufin, *Chantier sur la lutte contre le racisme et l'antisémitisme*, Ministére de l'Intérieur, de la Sécurité intérieure et Libertés locales 2004, in *www.ladocumentationfrancaise.fr*.

[23] L'idea espressa da Rufin di una narrazione che viene costruita e diffusa da un determinato soggetto e che acquisisce un certo consenso, fino a essere approvata e fatta circolare negli spazi mediali da "seguaci", è un processo riscontrabile oggi nelle modalità comunicative all'interno delle piattaforme digitali i cui contenuti hanno una propria "vita sociale" vengono condivisi e fatti circolari anche da pubblici "attivi", ma che non conoscono spesso né l'autore, né il significato del contenuto trasmesso.

[24] Il progresso della scienza pose gli ebrei di fronte ad una tragica scelta: smettere di essere ebrei e fondersi con l'identità nazionale del paese d'accoglienza (logica dell'assimilazione totale), oppure accettare la discriminazione e l'esclusione sociale lasciando il proprio territorio nazionale (emigrazione forzata).

ambienti online-offline.

6. Quanto emerso dalla voce degli intervistati ci aiuta a riflettere maggiormente su due punti specifici.

Da una parte i media tendono a prestare poca attenzione agli episodi di antisemitismo (spesso riportati come casi isolati inseriti nell'agenda della cronaca nera del giorno), dall'altro, la scarsa conoscenza del mondo ebraico nella cultura giornalistica italiana sembra essere la causa principale di errori linguistici e interpretativi, anche di natura storica e religiosa, nonché della circolazione di narrazioni tossiche che inquinano il dibattito politico, le decisioni-azioni giurisprudenziali e le stesse relazioni umane, mettendo in secondo piano alcune dimensioni fondamentali del "campo" giornalistico: cultura, consapevolezza e responsabilità.

Per questo motivo, al fine di contrastare al meglio le discriminazioni e la disinformazione online, appare utile riconsiderare e rafforzare l'idea di giornalismo come "nuova professione del sapere" basata su cinque aree fondamentali di competenza (*jurisdictions*) proprie della formazione giornalistica[25]: (1) conoscenza e interpretazione della storia e dell'attualità, (2) esperienza su temi specifici, (3) conoscenza critica basata sulla ricerca scientifica, (4) "controllo" dei contenuti e padronanza delle (recenti) tecniche giornalistiche, (5) compartecipazione e rispetto dei principi alla base dell'etica professionale.

Uno dei giornalisti coinvolti all'interno della ricerca qui presentata è stato per molto tempo inviato in Russia. Ciò ha comportato una totale immersione nella cultura di quel luogo, imparando negli anni, come da lui dichiarato durante uno dei corsi di formazione che Hideandola ha organizzato per i professionisti della comunicazione e del diritto, "a raccontare l'estraneità con un punto di vista diverso, usando un linguaggio consono per non ledere nessuna sensibilità e non mettere in difficoltà le identità delle minoranze, ma comprensibile per un pubblico a lui vicino (quello italiano)".

A seguito del recente conflitto russo-ucraino, nonostante il suo pensionamento, il giornalista è stato richiamato "in maniera insistente" dal giornale per il quale lavorava, proprio per le sue solide *jurisdictions*, per la sua abilità a raccontare la complessità di

[25] S. Robinson, S.C. Lewis, M. Carlson, *Locating the "Digital" in Digital Journalism Studies: Transformations in Research*, in *Digital Journalism* 2019, 7(3), 368–377.

un paese (da) lontano e potendo ormai padroneggiare i contenuti storico-sociali delle realtà in conflitto, cercando di evitare polarizzazioni e intrattenimento mediatico.

A tal proposito potrebbe risultare maggiormente utile riflettere non solo sul come "fare (buon) giornalismo" e come investire meglio e di più sull'identificazione delle cosiddette *good news* o *counter-narratives*, ma sull'"essere giornalista" oggi in una società in continua trasformazione[26], quindi sull'etica professionale, per limitare la spettacolarizzazione e favorire una maggiore consapevolezza del professionista e la conoscenza (anche scientifica) del fenomeno narrato, affinché i pubblici dei media possano comprendere più in profondità gli eventi in corso.

Come emerso dalla ricerca, le competenze attuali degli attori del diritto e dei giornalisti appaiono spesso insufficienti in tema di discriminazioni etnico-religiose.

Le conseguenze di alcune "lacune" strutturali sono evidenti nella pratica professionale.

Avvocati e magistrati dovrebbero imparare le tecniche di comunicazione. Non è una questione meramente linguistica, anche se questo aspetto non va sottovalutato. La ricchezza semantica del diritto non dovrebbe di certo cedere a esigenze di ipersemplificazione perché sia compresa dal grande pubblico, è impossibile azzerare – e questo è un vincolo anche per il giornalismo – le asimmetrie informative esistenti in una società complessa.

Una certa semplicità da parte degli organi dell'informazione meramente stilistica, un ricorso meno intenso ad abbreviazioni come il riferimento alle norme attraverso la mera numerazione degli articoli, a vantaggio del contenuto delle norme, una presentazione più comprensibile delle argomentazioni e delle motivazioni (delle sentenze, per esempio), non può che aiutare, però.

Il rischio che il discorso possa scivolare, ad esempio, verso la drammatizzazione di un processo – con i protagonisti che diventano eroi, furfanti e grandi saggi – è un ulteriore aspetto che dovrebbe però essere tenuto in considerazione. I giornalisti, d'altra parte, dovrebbero quindi rinunciare al luogo comune che vede il loro lavoro come mero "rispecchiamento dei fatti:" vivono in un mondo di interazioni simboliche, e sono immersi in processi culturali e comunicativi sempre più ibridi e complessi.

I fatti atomici sono molto rari e sono quasi inesistenti nei processi penali dove il tentativo è quello di far mutare il significato degli eventi. Imparare a leggere le carte processuali, a seguire le indagini, i dibattimenti, è diventato fondamentale: in un

[26] H.J. Gans, *Sociology and Journalism: A Comparative Analysis*, in *Contemporary Sociology* 2018, 47(1), 3–10.

giornalismo di qualità le competenze devono necessariamente innalzarsi.

Siamo di fronte, dunque, ad “operazioni simboliche” messe in atto da giornalisti e giuristi, ad una attribuzione socialmente mediata del significato degli eventi.

Ecco ciò che lega profondamente giornalismo e diritto.

Il giornalismo, così come l’esercizio del diritto, è da sempre una pratica culturale variegata inserita in un complicato panorama sociale, destinata al continuo cambiamento.

Non è un qualcosa di solido e stabile, ma una denotazione in costante mutamento applicata in modo diverso a seconda del contesto. Un contesto, in questo caso, sempre più ibrido, trasparente e connesso, dove questioni giuridiche e comunicative si intrecciano, confliggono e paradossalmente necessitano di incontrarsi al fine di costruire messaggi e norme più chiari ed efficienti di fronte ai casi di discriminazione etnico-religiosa.

E proprio per questa ragione tali professioni hanno bisogno di tenersi in-Formate.